

I.

Non c'era modo di uscire a passeggio, quel giorno. Il mattino, a dire il vero, avevamo gironzolato un'oretta tra gli arbusti spogli del giardino, ma dopo mangiato (Mrs Reed pranzava presto quando non aveva ospiti) il freddo vento invernale aveva portato nubi così fosche, e una pioggia così battente, da rendere impensabile ogni altra attività all'aperto.

Io ne ero felice, perché non avevo nessuna predilezione per le lunghe passeggiate, specie nei pomeriggi così freddi: paventavo il ritorno a casa alla luce cruda del crepuscolo, con le dita delle mani e dei piedi intirizzate e l'animo rattristato dai rimbrotti di Bessie, la bambinaia, e mortificato dalla consapevolezza della mia inferiorità fisica rispetto a Eliza, John e Georgiana Reed.

I suddetti Eliza, John e Georgiana si trovavano ora in salotto, raccolti intorno alla loro mamma; la quale, sdraiata sul sofà accanto al camino e attorniata dai suoi tesori (che per il momento non strillavano né litigavano), aveva un'aria beata. Quanto a me, mi aveva dispensata dall'unirmi al gruppo, dicendo che «le dispiaceva trovarsi costretta a escludermi; ma finché non avesse sentito da Bessie, e constatato con i suoi occhi, che mi impegnavo seriamente a maturare un'indole più socievole e infantile, un modo di fare più simpatico e vivace – più leggero, più aperto, più spontaneo, per così dire – non aveva altra scelta che rifiutarmi i privilegi riservati ai bravi bambini felici e contenti».

– Che cosa avrei fatto, secondo Bessie? – chiesi.

– Jane, non mi piacciono le persone assillanti e cavillose; e poi, c'è qualcosa di oltremodo indisponente in una bambina che ribatte così agli adulti. Vai a sederti da qual-

che parte, e finché non sarai capace di dire cose gradevoli, stai zitta.

Attiguo al salotto c'era uno studiolo. Sgusciai là dentro. Conteneva una libreria: mi impadronii subito di un volume, assicurandomi che fosse illustrato. Montai sul sedile nel vano della finestra, sollevai i piedi e mi misi a gambe incrociate, alla turca; tirata quasi completamente la tenda rossa marezzata, il rifugio mi offriva un doppio riparo.

Drappeggi di stoffa scarlatta mi chiudevano la vista sulla destra; sulla sinistra, il vetro trasparente della finestra mi proteggeva, senza separarmi, dall'uggiosa giornata novembrina. Di tanto in tanto, mentre giravo le pagine del libro, osservavo lo spettacolo di quel pomeriggio d'inverno. In lontananza mostrava un biancore vacuo di nuvole e brume; da presso, uno scenario di prati bagnati e siepi sferzate dal temporale, con lunghe, lamentose raffiche di vento che spazzavano via la pioggia incessante.

Poi tornavo al mio libro, la *Storia degli uccelli inglesi* di Bewick; il testo scritto mi importava poco, in generale, tuttavia c'erano alcune pagine introduttive che era impossibile, per me bambina, saltare a piè pari. Erano le pagine sulle tane degli uccelli marini; sulle «rocce e i promontori solitari» da essi soli abitati; sulla costa della Norvegia, costellata di isole dalla punta meridionale, il Lindesnes o Promontorio, fino a Capo Nord –

Ove l'Oceano del Nord, con ribollenti gorgi
L'isole spoglie dell'ultima Tule circonda,
Melanconiche, e il flutto atlantico
Sulle procellose Ebridi si abbatte*.

Né potevo ignorare l'accento alle coste selvagge della Lapponia e della Siberia, di Spitzbergen, Nova Zembla, Islanda e Groenlandia, con «l'ampia distesa dell'Artico, e quelle regioni sperdute e desolate; quel serbatoio di gelo e neve, dove distese di ghiaccio compatto, l'accumulo di secoli di inverni cristallizzati in cime alte come Alpi, circondano il Polo, ivi concentrando le molte asperità del

* Da James Thomson, *The Seasons* (1730).

freddo estremo». Di questi regni bianchi come la morte mi feci un'idea personale: nebulosa, come tutte le nozioni afferrate solo a metà che vagano confusamente nella testa dei bambini, ma a suo modo profonda. Le parole contenute in quelle pagine introduttive accompagnavano le relative illustrazioni, e davano un senso alla roccia che si ergeva solitaria in un mare impetuoso e spumeggiante; alla barca sfasciata arenata su una costa selvaggia; alla luna fredda e spettrale che da un cielo striato di nuvole guardava una nave sul punto di affondare.

Non ho parole per descrivere l'atmosfera evocata dal camposanto isolato, con le sue lapidi scolpite, il cancello, i due alberi, il basso orizzonte chiuso da un muro sbrecciato, lo spicchio di luna nuova, attestante l'ora del vespro.

I due navigli sonnacchiosi nella bonaccia li presi per fantasmi marini.

Il diavolo attaccato al malloppo del ladro lo saltai velocemente: era un'immagine terrorizzante.

Tale era anche l'essere nero con le corna che, seduto in disparte su una roccia, scrutava da lontano una folla ammassata intorno a una forca.

Ogni figura raccontava una storia: misteriosa, spesso, per il mio intelletto immaturo e la mia sensibilità acerba, eppure sempre oltremodo interessante; interessante come le storie che Bessie narrava talora nelle sere d'inverno, quando le capitava di essere di buonumore; e quando, dopo aver portato il suo tavolo da stiro vicino al caminetto nella stanza dei bambini, ci permetteva di sederci intorno, e mentre ravvivava le gale di pizzo di Mrs Reed e increspava le falde delle sue cuffie da notte, nutriva la nostra spasmodica attenzione con racconti d'amore e d'avventura tratti da vecchie fiabe e ballate tradizionali; oppure (come scoprii in seguito) dalle pagine di *Pamela* e di *Enrico, conte di Moreland*.

Con il Bewick sulle ginocchia, ero dunque felice: felice a modo mio, almeno. Temevo solo di essere interrotta, il che accadde quasi subito. La porta dello studiolo si aprì.

– Buu! Madama Musona! – urlò la voce di John Reed; poi tacque: la stanza sembrava vuota.

– Dove diamine si è cacciata? – aggiunse. – Lizzy! Georgy! –

(chiamando le sorelle), – Joan non è qui: dite alla mamma che è scappata fuori sotto la pioggia, la bestiaccia!

«Meno male che ho tirato la tenda», pensai, sperando ardentemente che non scoprisse il mio nascondiglio. E da solo John Reed non l'avrebbe certo trovato: non era acuto né di vista né d'ingegno. In quel mentre, però, Eliza infilò la testa nella porta e senza esitare disse: – Sarà sul sedile della finestra, Jack.

Uscii subito, perché tremavo all'idea di essere trascinata fuori dal suddetto Jack.

– Che cosa vuoi? – gli chiesi con malagrazia, diffidente.

– Devi dire: «Che cosa vuole, signorino Reed?», – fu la risposta. – Voglio che vieni qui –. E, sedutosi in poltrona, mi fece segno di avvicinarmi e di mettermi in piedi davanti a lui.

John Reed era uno studentello di quattordici anni: quattro piú di me, che ne avevo appena dieci. Grande e grosso per la sua età, aveva la pelle grigiastra e malaticcia, lineamenti marcati in un viso largo, braccia e gambe massicce, mani e piedi grandi. A tavola si abbuffava regolarmente, il che lo rendeva bilioso, procurandogli occhi acquosi e annebbiati e guance cascanti. In quel momento avrebbe dovuto essere in collegio, ma la madre l'aveva riportato a casa per un mese o due, «per via della sua salute cagionevole». Mr Miles, il professore, sosteneva che sarebbe stato benissimo se da casa gli avessero mandato meno torte e dolci; ma la sua mamma non poteva accettare un giudizio così severo e propendeva per la piú garbata ipotesi che il colorito giallastro di John fosse dovuto al troppo studio e, forse, alla nostalgia di casa.

John aveva poco affetto per la madre e le sorelle, e una particolare antipatia per me. Mi maltrattava e malmenava; non due o tre volte alla settimana, non una o due volte al giorno, ma di continuo. Ogni nervo che possedevo ne era intimorito, e ogni fibra del mio corpo al suo avvicinarsi si contraeva. C'erano momenti in cui non mi capacitavo del terrore che mi incuteva, perché non avevo scampo alle sue minacce e alle sue percosse; i domestici non volevano offendere il padroncino prendendo le mie parti contro di lui, e Mrs Reed era cieca e sorda al riguardo: mai una volta che lo vedesse picchiarmi

o lo sentisse maltrattarmi, benché ogni tanto lo facesse proprio sotto i suoi occhi, e non alle sue spalle come di consueto.

Avvezza com'ero a obbedirgli, mi avvicinai alla sua poltrona. John passò all'incirca tre minuti a farmi le linguacce, tirando la lingua piú in fuori che poteva senza sradicarla. Sapevo che di lí a poco mi avrebbe picchiata e mi preparavo con terrore al pugno in arrivo, ma nel frattempo consideravo quanto fosse brutto e disgustoso colui che stava per assestarmelo. Doveva avermelo letto in faccia, perché di punto in bianco, senza dire una parola, mi colpí violentemente. Barcollai, e nel recuperare l'equilibrio mi allontanai un po' dalla poltrona.

– Questo è per l'impudenza con cui hai risposto alla mamma poco fa, – disse lui, – e per come te la squagli dietro le tende, e per l'espressione che avevi negli occhi un attimo fa, verme!

Abituata alle sue prepotenze, non mi passava mai per la testa di ribattere; pensavo solo a come difendermi dal pugno che avrebbe sicuramente fatto seguito all'insulto.

– Che cosa ci facevi, dietro la tenda? – mi chiese.

– Leggevo.

– Fa' vedere.

Tornai alla finestra e presi il libro.

– Non sei autorizzata a prendere i nostri libri; vivi a carico nostro, dice la mamma; non hai il becco di un quattrino; tuo padre non ti ha lasciato niente; dovresti chiedere l'elemosina, anziché vivere con figli di signori come noi, mangiare lo stesso cibo che mangiamo noi, e vestirti con abiti comprati dalla nostra mamma. Adesso ti insegno io a frugare tra i miei libri! Perché si dà il caso che siano *miei*. Tutta la casa mi appartiene, o mi apparterrà fra qualche anno. Vai a metterti vicino alla porta, lontano dallo specchio e dalle finestre.

Cosí feci, non capendo lí per lí che intenzioni avesse; ma quando lo vidi sollevare e impugnare il libro, e prepararsi a scagliarlo, saltai istintivamente di lato con un grido di spavento. Troppo tardi: il tomo fu lanciato per aria, mi colpí e io caddi a terra, battendo la testa contro la porta e procurandomi una ferita. Il taglio sanguinava, il dolore era forte: al mio terrore, passato il peggio, subentrarono altre emozioni.